



Domenico Tumiati

Parisina



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Parisina

AUTORE: Tumiatì, Domenico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Parisina / Domenico Tumiatì . - Bologna : N. Zanichelli, 1901. - 33 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 febbraio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

PARISINA.....	6
I.....	8
II.....	18

DOMENICO TUMIATI

PARISINA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1901

PARISINA

Il nome di Parisina, che ancora fiorisce sulla bocca del popolo, viene sollevato dal poeta nel cielo delle leggende. Poche notizie restano di lei. Suonava l'arpa: amò Ugo d'Este più che non le fosse concesso: morì sotto la scure, nel Castello, in una notte di primavera.

I

— Guardie del ponte!
Dormono tutti questa notte? Olà...
Fiato nei corni!

Nitrivano i cavalli, ricoperti
di polvere e sudore, scalpitando,
reduci dalla caccia sopra il Po:
i cavalieri impazienti, ed erti
sull'arcione, scrutavano; allorquando
giù la saracinesca strepitò.

Balzarono sul ponte, ansando, i cani
e i cavalli; ed un rombo ebbe la notte;
cavalli neri e cavalli roani
trasvolavano il ponte, alate frotte.

La cavalcata s'arrestò, ed attese
ch'entrasse la lettiga marchesana:
al lume della luna, ella discese
raggiante di bellezza sovrumana.

Piegarono i cavalli a terra il morso
spumeggiante e i ginocchi
al premere dei duri cavalieri,

che inchinavano tutti il suo passaggio,
e agitavano i tòcchi,
nelle piume leggieri,
della luna nel raggio.

Passava, avvolta dall'albor d'argento,
ella, con un sorriso tra le ciglia,
assorto il volto e l'incedere lento,
degli uomini sospiro e meraviglia.

Le ardeva in seno il fuoco delle morte
regine, e di lor cenno la virtù,
onde volava all'armi la coorte
fatata di re Carlo e di re Artù.



Alle spoglie di caccia erano intorno,
con le torce fumanti, gli scudieri;
nitivano alla luna, del ritorno
giubilanti, i destrieri:
e i cignali, nel sangue resupini,
s'aggravavano irsuti
di una cerva sui velli alabastrini.

Volatili selvaggi, al fumigare
delle torce, un baleno
sprigionavano dalle fulve piume:
tutti attorno affollati a contemplare
i cavalieri e i paggi

svariavano nel rossastro lume;
e liberati dalle bende, i falchi
stridevano al sereno.

Correva il sangue della preda i marmi.
— Le zagaglie strappate voi, signore,
dai fianchi della cerva!.. —
gridarono al marchese i falconieri.
Piegò il signore la cupida faccia
tra i bracchi e i levrieri:
la torcia crepitava,
e il conte di Rovigo zuffolava
un rondello di caccia.

Non visto, alla sua spalla,
come un negro sparviere,
s'aggrappò il nano, e gli fischiò all'orecchio:
— A che pensate voi, bel cavaliere?
io nel sangue mi specchio... —
E soffiò nella torcia allo scudiere:
balzò come una palla;
e nella buia arcata
tintinnì la sua stridula risata.



A poco a poco, ripiombò il castello
in grembo al sonno. Tacita veniva
una barca sull'acque
dello Scorsuro tremulo di stelle,

ove un liuto sì e no s'udiva...
Assorti nel silenzio e nei fulgori,
lungo la bruna riva
veniano i trovatori...

— Chi è colei che guarda, dalla torre
dei Leoni?
Come una bianca nuvola, trascorre
i balconi.

— Ecco, tutta nel cielo si protende...
Ascolta un cuore
battere, o di un lontano astro l'accende
pungente amore?

— Occhio di luce che ferisce e attira
sembra ogni stella:
— Da quella luce già discende e vola
una parola:
— Non ha Tolosa di liuto o lira
voce più bella.

— Io toccherò il liuto... Ecco ella inclina
le sue pupille a me
— Come alle mie ballate, la divina
contessa di Poitiers!

— Chi più bella di te, lassù nel cielo
alle stelle vicina?

— Forse per noi toglì dal bianco velo
il fiore d'eglantina?

Sognano presso il ponte i trovatori
provenzali, dei carmi la regina...
Volano sulla torre alati i cuori...

Naviga nell'azzurro Parisina.

Cinto di ferrea maglia, sonoro nei fulvi schinieri,
per gli orti di Belfiore,
il Contrarj passava, rivolto alla fulgida loggia:
e nel vespro di maggio, fremevano attorno i sentieri
al gran tornëadore.

— Io ti saluto! vieni, tra i mirti e le rose, a gettare
lungi i guanti di ferro,
a bagnar le tue mani, e sulle rugiade a posare
la tua cervice accesa,
capitan generale, gonfaloniere della Chiesa?

Rise il Contrarj ai detti del giovine Ugo: sospinto
d'ebbrezza egli veniva, d'azzurro velluto succinto.

— Siete ben molle, o conte di Rovigo! Più non vi vedo
al nostro aspro lavoro!...

Inanellato il crine, guanti profumati di cedro,
e lini a punti d'oro...

Scruto la mischia, e guardo di tra le picche e le alabarde
per vedervi apparire sovra Spinadoro alla pugna;
e sento nelle stalle annitrire il vostro leardo
impaziente l'ugna! —

— Oh! Spinadoro torna da ben lungo viaggio;
troppo è stanco per fendere delle giostre il furore!

Torniamo da Loreto: era Calendimaggio
quando con Parisina mi partii da Belfiore.

Volava il nostro cocchio via per il piano immenso,
ove un mar di smeraldo la luce risvegliava:
come due bianche nuvole, come fiotti d'incenso,
i palafreni andavano, mentre l'alba raggiava.

Lionello che un tratto ci scortò cavalcando,
estatico ammirava del maggio lo splendore;
e, deposte le briglie, andava mormorando
tra le labbra le strofe di qualche trovatore.

Ella tutta fioriva di letizia inusata:
spiava su nel sole delle allodole il volo;
e la notte, seguiva con me la via stellata
dell'Orsa, quando lenta valica il nostro polo.

Tessevano le nubi danze silenziose,
trasvolando del piano sulle distese braccia;
e sognava la terra: falangi vaporose,
erravano i suoi sogni dei venti sulla traccia.

Sogni e sogni parevano giorni e notti: non era
che un respiro di labili immagini la vita.

Parisina pareva ebbra di primavera,
ebbra di aromi era la pianura infinita.

Trepidava una musica nel ciel di fiordaliso...:
un fremito d'amore la sua gola costrinse:
e abbattè sul mio cuore il volto d'improvviso,
con impeto ribelle, e a me tutta s'avvinse.

Videro allora solo gli occhi miei
sparire il cielo e brillar la sua bocca.
Era una luce quella che baciai,
una luce che inonda e che non tocca,
e che veniva dal cielo e da lei,
sì che di gioia divina tremai...;
più che se in pugno stringessi i trofei
rapiti all'urto di cento tornei!

Triste il ritorno! Irruppero qua e là le campane
che salutano il placido sorgere dell'aurora;
piccole chiese perse sulle rive padane,
ove i salici velano la preghiera sonora.

Pregavano le squille sul taciturno fiume
con le voci argentine, aerëo tumulto:
io vidi Parisina, in quel rosato lume,
oscurarsi nel viso, rompere in un singulto.

O spirito di gioia, varca i monti, le onde
della terra, ch'io vidi silenziose con lei!
Portale la mia gioia nelle fibre profonde;
spirito vincitore d'ogni spazio tu sei.

Invano opposti venti, cavalcando pel cielo,
tagliano la tua strada, che ritrose non ha:
più rapida del sole, luce del mio pensiero,
più ratta della folgore, la tua corsa sarà.

Portale la mia gioia nel suo cuore dolente,
fa ch'ella rida e pianga oggi insieme con me.

Così voglio, e ti lancio da oriente a occidente,
volontà del mio cuore, parte viva di me. —

Al tronco d'una quercia poggiato, conserte le braccia,
il Contrarj ascoltava: — A morte ferito voi siete!... —
Ed ecco dalla loggia, sgorgare di suoni una fonte,
come vena di monte, come gorgheggiar d'usignuoli.
Dalle corde di un'arpa fluiva quel gorgo canoro,
corrente cristallina, tremula di palpiti d'oro,
che sull'ali del vespro sorgeva, vaniva, ondeggiava...
Ugo, pallido e ardente, il fulvo guerriero fissava:
— Taci, taci, ella suona: il vento rapisce gli accordi... —
Silenzio... Come un lembo di sogno, fiorì Parisina
tra le palme — Vi piace la musica mia? Perchè siete
così muti? — e raccolta una rosa: — Ugo prendete! —

II

Una folla, quella notte
di gran maggio, accolta s'era,
festeggiando primavera
fra il Tedaldo e Gusmaria.

Caldirari e battirame,
cimatori della lana,
tessitori della seta
e maestri di legname,
faticosa turba e lieta,
rimiravano la danza,
fuor dell'umide taverne
col boccale e con la brenta
al raggiar delle lanterne.

Donne fulve, donne brune,
figlie della gran pianura,
allineate, inclinavano
l'imperiosa figura,
come i pioppi l'ombre inflettono
sulla messe che matura;
volteggiavano, frementi
come le canape ai venti.

Una musica ribelle
di pifferi e ribechini,
zoppicando accompagnava
le giravolte e gl'inchini;
e tra i musici saltava
coi sonagli nella mano,
al rossor delle lanterne,
livido demone, il nano.

Sibilava una canzone:
— Una notte camminava
di primavera, l'Amore,
e delle stelle mirava
l'ardore:
e cascò dentro una fossa
piena d'ossa
l'Amore!... —

Ed i pifferi intonarono
l'ultimo ballo, che ha nome
della torcia... Si levarono
cento braccia: trasvolando
di mano in mano, la fiaccola
illustrò floride chiome
e pupille avidi...; quando

ecco un paggio venire
biondo, con piede alato,
agitando le braccia;

e chiamava a sentire,
pallido, nella faccia
contuso e insanguinato:
perso avea nel fuggire
il suo casco piumato.

Veniva dalle torri,
per il giardino oscuro,
verso le rosse torce,
seguendo lo Scorsuro.
Gettò un grido perduto
nella folla sonora...
— Morta è nostra signora
nella torre leonina,
morta è Parisina!..

Tosto la torcia fu spenta
e la danza scompigliata:
in un attimo, alle porte
la novella propagata.

Una turba, avida e intenta,
strinse il paggio... — Grida forte!..
Allibirono le donne
a quell'annunzio di morte.

— Io dormiva; ed ecco viene
su, Zoese a risvegliarmi.
Apro gli occhi: Che volete?

— Presto giù nelle prigioni,
da Madonna discendete.

Scendo al buio... e sento il ringhio
della segreta di ferro:
guardo, e vedo, con Zoese
incurvarsi qualche sgherro.
Dalla segreta, a carponi,
esce Madonna, più bianca
della neve; ed io m'avvinghio
singhiozzando ai suoi ginocchi;
e la guardo... Ella sorride
con le lacrime negli occhi.

E la seguo. Ella mi dice:
Dimmi tu quando al trabocco
sarò giunta — E camminava
brancolando: dubitava

che s'aprisse il suolo, sotto
i suoi piedi, ogni momento.
E frattanto, si levava
ogni gioia, con un lento
lento gesto di regina
che va a morte..., le sue gemme,
i suoi veli, e a me li dava.
Io tremava e singhiozzava.

Ma di fronte a se innalzata
balenar vide la scure...

e comprese che non sola
alla morte era serbata.
Esclamò: Niente mi resta! —
e si avvolse con le trine
bianche, rapida, la testa.

Io la vidi, con la bella
nuca bianca, trepidare
nell'attesa della scure...
ma non più seppi guardare. —

Pianse il paggio. Uno stupore
cupo, gli animi costrinse...
Poi, dal fondo d'ogni cuore
un pensiero sorse, e spinse
al castello tutti a frotte,
come vento, che improvviso
si sollevi nella notte.
E correvano, col viso
d'orror tinto, per gridare
vanamente, e gli occhi spenti
di Madonna contemplare.

— Indietro, indietro! il ponte non si cala!
Vegliano ovunque immobili le scolte;
strepito d'armi s'ode in ogni sala,
di ferrèi passi echeggiano le volte.

Grida il popolo contro il bieco sire,
piangendo la sua dolce visione:
— O padre di bastardi, una battaglia
nobile hai guadagnata!
Tu del fuoco sostieni il paragone,
anima immacolata! —

Vagola il sire, e geme e si rinserra
piangendo il figlio ucciso.
Fluisce l'acqua sempre sulla terra,
le lacrime sul viso...

Alta è la notte: e la dolce signora
col capo mozzo, tutta quanta rossa
del sangue nella gora,
attende che l'abbracci la sua fossa.

E le donne e i fanciulli, nelle stelle
guardano, se mai passi... Anima lieve,

invisibile, come la rugiada
nell'ombra, melodia
che la brezza notturna via trascina,
riverbero nei cieli di una fiamma
che in terra morta sia;
chi ti porta nei cieli, o Parisina?

Vede il popolo intorno a te, le ardenti
leggende palpitare come ceri:
t'invia dei trovatori le sirventi,
per te invoca gli antichi cavalieri,

— O delfini d'Auvergne,
o di Sicilia re,
o conti di Foix,
o duchi di Poitiers,
scortate la sua bara, ombre guerriere,
e intonate nell'elmo il miserere!

Impugnate la lancia
e le fulminee spade,
alzando dalla polvere la testa,
che in tutte le contrade
disfidava dei colpi la tempesta,
paladini di Francia! —

E pei cieli silenti, un lungo squillo
risponde, eco funerea:
come stelle improvvisi, fra le nordiche

brume, gli eroi lampeggiano;
ondeggia ogni vessillo.

Su dall'erme fontane dell'Armorica,
dalle foreste della Cornovaglia,
si ridesta la corte di re Artù;
e i cavalieri d'avventura velano
gli scudi e le corazze di gramaglia
intorno a lei che non si desta più.

La fiera corte che nei carmi suona
e a lei nei carmi piacque,
fra le nuvole spinge i suoi trofei:
e dall'isola verde d'Avalona
ove Artù disparì fra gli astri e l'acque,
anche il re favoloso viene a lei.

Re Artù, l'elsa in pugno, sulla bara
piega la fronte armata:
freme la salma sanguinosa e cara
all'urto della imperïal celata.

— O mio re, che nell'epiche leggende
così dolce sognai,
vedesti tu, cinto di rosse bende
colui che tanto amai? —

Fremono attorno i mille cavalieri
di Turingia, di Svevia e di Brettagna;

prega il re, curvo sopra i veli neri,
e la bara di lacrime si bagna.

Pregano tutti: — L'ombra della morte
da lei caccia, o Signore,
troppo amara per lei fu già la sorte
e crudele l'amore.

Le nostre braccia ruvide proteggono
l'anima sua bambina:
il suo peccato di sangue e di lacrime
espìò Parisina.

E fra l'armi e le nubi si disserra
un interrotto gemere di lire:
ombre di vati armoniose e lievi
cantano l'arpa ch'ella amava in terra:
— Noi ritrovammo fra le corde mute
le tracce della sua candida mano,
l'eco dei suoi sospiri;
ritrovammo le sue gioie perdute
ed il suo pianto vano,
il rimorso, i martiri.
Noi vedemmo sull'arpa sua, rechina
piangere Parisina.

— Parisina che vaga nell'oceano
delle nuvole, a te venga, o Signore.

Parisina sommersa nei torrenti
tenebrosi, chiamiamo a te, o Signore.

Parisina rapita via dai venti
procellosi, chiamiamo a te, o Signore.

L'anima sua dispersa nei tormenti
invisibili, a te venga, o Signore. —

Si leva il re. Con le possenti braccia
spezza la spada in vista degli eroi,
che sollevano attoniti la faccia
come il sole spegnesse i raggi suoi.

Ed in croce compone la raggianti
spada, lampo di guerra,
sopra la nereggiante
bara che il fiore della morte serra:

— Voi che gittaste sulle spade l'anima
serenamente, senz'odio e senz'ire;
Voi che cantaste d'amore e di lacrime,
pregate, sulle spade e sulle lire!